



I disegni che illustrano queste pagine sono tratti dal volume «Piccola Pulcinella» di Luigi Serafini

La stagione teatrale invernale sta iniziando: vi proponiamo una guida ora «ragionata», ora «semiseria» per affrontare la grande massa di spettacoli in programma. Dalla passione europea di un grande regista (Giorgio Strehler) ai timori più nascosti di un autore «a tempo pieno» (Manlio Santanelli)

Dalla confessione di un esordio quasi casuale dietro le quinte (Ugo Gregoretti) ad un piccolo gioco del paradosso che diventa una denuncia: «Se io dirigessi un Teatro Nazionale» (Pupella Maggio). E infine una rapida ricognizione sulle speranze, sulle illusioni e sulla realtà di giovani che, fra tradizione e ricerca, saranno i futuri protagonisti

Parola di teatro

Segreti di regista

colloquio con
GIORGIO STREHLER

COME STA IL Théâtre de l'Europe? Giorgio Strehler, sicuramente il più europeo dei registi italiani nonché direttore della prestigiosa manifestazione che ha sede a Parigi, non ha dubbi: benissimo. L'Europa, del resto, torna spesso nei corsi del nostro regista, come punto di riferimento e di verifica. E l'Europa è stato il termine forse più usato durante la conferenza stampa, affollata come uno spettacolo, nel corso della quale Strehler ha presentato la nuova stagione del Piccolo Teatro. E di Europa, ma soprattutto di teatro, delle realtà e dei progetti legati alle ragioni di una scelta, parliamo con lui.

— Il tuo mandato a Parigi come direttore del Théâtre de l'Europe è ormai giunto alla sua terza stagione. Quali sono le riflessioni che hanno guidato, le proposte di questa tua terza annata?

«Che qualcosa siamo riusciti a fare. Che il nostro palcoscenico di Parigi è diventato un luogo di incontro, di confronto, di conoscenza necessario a molti registi europei. Che abbiamo rappresentato autori del mondo e parlato le sue molte lingue. L'Europa non è solo un desiderio: esiste. C'è l'Europa della cultura e dell'economia. C'è l'Europa dei giovani che viaggiano. L'Europa esiste anche dentro noi comici che da sempre andiamo da un paese all'altro per portare il nostro teatro nel mondo. Ti dirò di più: il palcoscenico del Teatro d'Europa è a Parigi ma l'anno scorso, per esempio, Milano ha riproposto per intero il nostro programma e Madrid alcuni dei suoi spettacoli. Diciamo allora che Parigi è un punto privilegiato d'incontro, ma il Teatro d'Europa lo facciamo dappertutto, a Madrid, dove lavora un mio giovane «allievo» Luis Pasqual, in Germania con i grandi della regia tedesca. Lo facciamo a Milano, al Piccolo, pensando soprattutto ai giovani, perché quanto proponiamo loro nel nostro programma parla d'amore in tutte le lingue da Marivaux a Eduardo a Beckett.

Quale sarà quest'anno il cartellone del Tea-

tro d'Europa?

«Riprenderemo l'*Illusion*: in realtà si tratta di uno spettacolo nuovo perché sono cambiati alcuni interpreti-chiave. Proponeremo, in lingua tedesca, John Gabriel Borkman di Ibsen con la regia di Bergman e *I sei personaggi in cerca d'autore*, una coproduzione Comédie Française-Théâtre de l'Europe, regia di J.P. Vincent. Sarà presente anche il National Theatre di Londra, fra l'altro, con un nuovo testo di Stoppard diretto dall'autore. E accanto a quello della Comédie avremo un Pirandello tutto italiano. Il *berretto a sonagli* del Teatro Stabile di Catania con Turi Ferro. Al Petit Odéon, la nostra piccola sala, invece, presenteremo un testo di Döblin *L'assassino di un ranuncolo*, *Gioco di donne* di Zanussi con Leslie Caron, un testo russo *Attrice di una certa età per interpretare la moglie di Dostoevskij*, uno «spettacolo Svevo», e quell'*Elvire-Jouvet 40* che con altro titolo (*Elvira o la passione teatrale*) metterò in scena e interpreterò lo stesso in Italia».

Un cartellone con molto teatro contemporaneo. Eppure si dice che tu non sia molto sensibile ai nuovi autori...

«Un teatro che non parla dei problemi contemporanei ai contemporanei può, molto presto, cadere nell'estetismo e nel formalismo. Eppure, oggi, la storia della rappresentazione è — almeno in Italia — più importante di quella della drammaturgia. E la storia del teatro, dopo Pirandello e Cechov, è — soprattutto — una storia di spettacoli. Di chi è la responsabilità: di noi registi oppure di una letteratura drammatica che non ci ha offerto stimoli? Jouvet ha creduto di trovare il suo Cechov in Giraudoux. Ma Copeau in chi? La grande scuola della regia russa e tedesca, fino a pochissimi anni fa, in chi? Per quel che mi riguarda non ho trovato il mio Cechov. Eppure penso che quando si guarderà a questa «età della regia» si vedrà che non è stata solo un'esibizione, ma che ha interpretato il suo tempo, come meglio ha potuto. Da parte mia ho qualche rimorso e qualche rampianto e alla drammaturgia contemporanea voglio dedicare parte del mio lavoro. Ecco che si spiega il cartellone di Parigi, ma anche quello del Piccolo Teatro di quest'anno. Ecco che si spiega il perché di un gruppo di lavoro dedicato alla drammaturgia contemporanea che quest'anno costituirà il Teatro Studio».

— Torniamo dunque a Milano, al Piccolo. In che senso sostieni che il lavoro che si svolgerà al Teatro Studio sia in sintonia con l'ipotesi di un teatro europeo?

«E perché no, scusa? Quest'anno al nostro Teatro Studio — il ristrutturato Teatro Fossati che abbiamo voluto chiamare così in ri-

cordo di tutti quei maestri che hanno pensato al teatro come studio, progettualità, sperimentazione — con i nostri gruppi di lavoro (da Majakovskij a Brecht, da Goethe alla drammaturgia contemporanea, da Büchner a Copeau) non solo vogliamo avere un rapporto stretto con l'Università, ma anche con registi, critici, studiosi stranieri. Penso a spettacoli che si scambino, a coproduzioni, come faremo già da quest'anno. Ti sembra che questo non sia un discorso teatrale europeo? Prendi, per esempio, la scuola che stiamo aprendo qui a Milano: la pensiamo europea, magari con un sostegno della Cee. Quello di cui sono certo è che «vi si parleranno lingue diverse, che sarà una comunità di giovani d'Europa. In questo senso la stagione 1985-86 e la prossima saranno, per noi, i momenti della verità: poiché più che un bilancio dobbiamo fare progetti per il futuro. E in questo futuro pesa tutta la nostra storia».

— Si dice anche che tu abbia il progetto di aprire un'altra scuola al Théâtre de l'Europe...

«Sì. Con Jack Lang abbiamo pensato concretamente a questa scuola. La sede l'ho già trovata: è il vecchio, mitico Vieux Colombier di Copeau che vorrei strappare al silenzio, restituendolo alla sua funzione di faro del teatro europeo. Un omaggio a Copeau, a questo Stanislavskij del cuore, al maestro della mia formazione. Penso a un ponte possibile fra la scuola di Milano e quella di Parigi come, del resto, l'ho sempre pensato fra il Théâtre de l'Europe e il Piccolo, che resta il punto di riferimento fondamentale della mia vita».

— Hai molti progetti, tutti vitali: il pessimismo di alcune tue recenti dichiarazioni è dunque ormai dietro alle spalle?

«Con la mia ragione io sono profondamente pessimista. Vivo l'angoscia terribile del nostro piccolo tempo storico, eppure in fondo sono meravigliosamente ottimista malgrado tutte le trappole e l'ipotesi di vita che oggi sembra vincente. Il giorno dell'anniversario di Hiroshima ho letto un articolo dell'amico Guido Ceronetti colmo di pessimismo e di angoscia sulla sorte e i destini dell'umanità. Questo articolo ha fatto nascere in me una lunga riflessione che mi confermava nel mio pessimismo di fondo. Ancora una volta, però, è stato l'ottimismo — se vuoi la speranza — a vincere. Quando si fa teatro come lo faccio io, c'è un'altra ragione di vita. L'unica speranza che ci guida — e ci aiuta a vivere — anche nei momenti più tristi, personali e pubblici, è quella di comunicare qualcosa a qualcuno. E quando si comunica qualcosa con il cuore e l'intelligenza, beh, allora, un po' di ottimismo bisogna proprio averlo».

Maria Grazia Gregori

Segreti d'autore

di
MANLIO SANTANELLI

SOLLECITATO a cicalare sul mestiere dell'autore, vale a dire su quella che è la mia occupazione a tempo pieno, salto a piè pari le mille croci che si incontrano lungo quel cammino, per attardarmi esclusivamente sulle delizie (si fa per dire) che lo punteggiano.

La prima delizia a farsi avanti è l'attore, solitamente di quelli che vanno «per la minestra». Costui, che pure non ti vede da anni, prima ancora di chiederti qual buon vento ti meni là dove vi siete incontrati, e se tu goda di buona salute — le domande di rito in ogni incontro che avvenga tra la penisola della Kamcaitka e la Terra del Fuoco — si inarca, prende lo slancio e zae! ti lancia una stoccatà del tipo: «E tu quando lo scrivi un testo per me?»

E un incidente che si ripete molto più spesso di quanto si possa immaginare, eppure ogni volta vieni colto di sorpresa, annassi. Anche perché quello non te l'ha mica messa giù come un'ipotesi, non ha fatto uso di un discreto e inoffensivo «se, tutt'altro! Ha detto «quando! Il che significa: «Ci mettiamo in regola, sì o no?». E le sue intonazioni, che in scena non sempre sono attendibili, là in strada risultano convincentissime. E per un attimo ti senti un verme, spaventosamente in ritardo con i tuoi obblighi primari di cittadino. Se poi in quel momento ti torna alla mente quanto brigasti a suo tempo per ottenere l'esonero dal servizio militare, vorresti addirittura sprofondare sotto terra.

Ne approfitta l'altro per incalzarti: «Sono bravo, sai?». E qua commette un errore imperdonabile, di quelli che costano un incontro. Quella parola non avrebbe dovuto mai pronunciarsi! Senza volere, ti ha lanciato una fune di salvataggio. Ti ci attacchi subito: «Tu sarai pure bravo, ma non lo sono io. E dunque non mi bastano i bravi, ho bisogno dei bravissimi!». E

salti sul primo autobus di passaggio, che — come è giusto che sia — va dove vuole lui, e quindi anche nella direzione opposta alla tua.

Ci sono poi i parenti. Io ne ho uno spiritosissimo, un cognato, che in passato mi raccontava storie straordinarie, in gran parte frutto della sua sbrigliata fantasia, ma sempre spudoratamente contrabbandate per vere. Con mio cognato ci si vede nelle grandi occasioni, e si cena assieme. A Natale, o a Pasqua, o quando ci va a genio (e queste a mio avviso sono le occasioni più grandi).

Il primo piatto solitamente passa senza colpo ferire. E nell'intervallo tra il primo e il secondo, che si aprono le ostilità.

«Nell'ultima tua commedia vedo che hai messo anche la storia di XY».

«È un fatto realmente accaduto. Almeno così hai sempre detto. Perché non dovevo?».

«Te la pago — gli dico a brutto muso — quanto chiedi?». E sono consapevole di aver adoperato la mano pesante, ma l'ho fatto con intenzione.

«Non era in vendita!». Quanta dignità nella sua voce, che distacco dai valori materiali!

«Troppo tardi, caro cognato! Un'altra volta non mi mentivi. La menzogna si paga!».

«Io che modo?».

«Facendo l'autore. Te la scrivi tu, quella storia. Ora è troppo tardi. L'ho già scritta io».

La seconda portata interviene tempestivamente a dissolvere la nube di tempesta che s'è addensata tra di noi. E già siamo più parenti di prima.

In questa breve e frettolosa rassegna dei palpitanti d'autore non va dimenticato l'amico caro, il compagno di scuola che ha fatto scelte di vita più prudenti di noi, magari entrando in banca appena dopo la laurea (ma sugli infiniti pericoli che corre un impiegato, essendolo stato anche io, non me la sento di sentenziare). E tu, dopo aver correttamente ascoltato di lui, e dei suoi quattro bambini, che ora non sono più tali, ma tutti più alti di lui, ecc... passi a raccontare di te. Ma poiché s'è fatto tardi, e non ti va di scendere in particolari — anche per non fare ancora più tardi — tiri a concludere: «Insomma non mi lagno».

«Sì, ma come campi?». Ah, ecco quello che più di ogni altra cosa gli sta a cuore di sapere!

«Faccio l'autore, te l'ho detto».

«Sì, ma come campi?». A quel che ne so io, mica si campa facendo l'autore».

«Ma io faccio l'autore rappresentato. Almeno fino ad oggi». Seguono sbrigliati saluti, da estendere anche nella direzione opposta ai miei amici comuni.

«Diavolo, mi stavo dimenticando dei miei professori di liceo! Che c'entrano? si dirà. C'entrano, invece. Da quando mi sono messo a scrivere per campare, e qualcosa m'è andata bene, e dunque non mi lagno, spesso mi sorprende a immaginare il giudizio dei miei vecchi professori. E, chissà poi perché, preferisco investire del ruolo di mio «acerrimo» sostenitore il professore di educazione fisica».

«Lo dicevo io che quel ragazzo si sarebbe fatto strada nella vita. Lo capivo da come sgusciava intorno agli attrezzi nei 110 ostacoli senza mai saltarne uno».

E, di conseguenza, puntualmente eleggo a mio inquisitore il titolare di lettere: che nella fattispecie non perde occasione per dubitare della mia identità. E poiché i giornali spesso mi storpiano il nome (ma chi non subisce simili insulti tipografici? forse soltanto il papa, e pochi altri supercittadini), è lui, il professore di lettere, che nella mia fantasia malata, all'indomani di una recensione o di una semplice notizia di stampa inessata nella grafia del nome, entra nella sala dei professori sventolando il famigerato giornale: «Non è lui, ve lo dicevo! Non è lui! Lui si chiama Manlio, e qui è scritto Mario; e poi di cognome faceva Santanelli, e qui io leggo Satanelli!». (Avviso ai tipografi: vi prego, signori tipografi, o addetti ai caratteri di stampa — come si dirà? caratteristi, forse —, continuate a sbagliare il mio nome. Ne va la buona salute di quel valente professore).

Ma il tempo stringe. Concluderò con una punta di mistero, convinto come sono che il mistero, elemento inscindibile da ogni attività creativa, in percentuale variabile a seconda dei casi, fa parte della vita di ogni autore, piccolo o grande che sia. «Il mio mistero è chiuso in me», canta un principe del melodramma. Io, che principe non sono, posso liberamente parlare del mio. Tempo fa, una nota attrice che non dico, in un'intervista, dichiarò tra l'altro di aver ricevuto da me un copione (che in fede io non avevo neanche pensato di mandarle, né direttamente né per interposta persona), ma di non essere rimasta del tutto convinta. Per quale misteriosa ragione una persona che ha il potere di inventarsi un mio copione non se lo inventa bellissimo, o bruttissimo perché no, ma soltanto «poco convincente»? Bah!